

La banda della Uno Bianca

Una breve storia e qualche ipotesi



**Abstract dalla I edizione di Fascisteria
Castelvecchi, Roma, 2001**

In qualche occasione ha trovato riscontro nelle indagini l'ipotesi che a organizzare gli attacchi contro gli extracomunitari siano esponenti della malavita locale, legata agli affari spiccioli che il controllo del territorio offre (sfruttamento della prostituzione, piccolo spaccio). Bande familiari o di amici soffrono di più la concorrenza dei trafficanti maghrebini (per il "fumo"), centroafricani (per l'eroina) e dell'Est europeo (per la prostituzione). È il caso dell'assalto contro il centro di accoglienza per extracomunitari del quartiere Pilastro, il santuario della mala bolognese. Su quell'episodio, infatti, si è innescata una delle più velenose code della strategia della tensione, la fase apertamente terroristica della cosiddetta banda della Uno bianca.

L'assalto al dormitorio del Pilastro

La sera del 25 settembre 1990 un commando composto da una dozzina di persone lancia molotov contro la scuola elementare Romagnoli, dormitorio di 300 extracomunitari al Pilastro. Il bersaglio sono una decina di piccoli malavitosi che dormono in auto scassate, elette a residenza per gli arresti domiciliari. La strage è evitata da un marocchino che si è svegliato per urinare. Paolo Pedrotti, Saverio Orlando, Davide Santagata e Francesco Mereu sono catturati pochi minuti dopo con una bottiglia sporca di benzina e un manganello in auto. Si proclamano innocenti. E' contestata la finalità eversiva: il raid è considerato un attacco alla politica di accoglienza. Alcuni testimoni di accusa, picchiati, si trasferiscono da Bologna. Il processo di primo grado si conclude con una condanna severa: 7 anni. Tra i quattro spicca la figura di Davide Santagata, componente di *"una famiglia molto numerosa che abita al Pilastro. Una famiglia di origine meridionale, molto chiacchierata nel quartiere e molto nota a Polizia e Carabinieri. In primo luogo per i precedenti penali di alcuni suoi componenti"*. La storia si conclude meglio: in appello il reato è derubricato in danneggiamento e tornano liberi dopo una condanna a 3 anni e 3 mesi. Non altrettanto bene va alla famiglia Santagata, trascinata in un gioco sporco da cui si salverà a stento e dopo grandi sofferenze.

I primi raid della Uno Bianca

Nelle settimane seguenti si succedono a Bologna (con una puntata sulla Riviera romagnola), in un crescendo terroristico, attentati sempre più sanguinari contro immigrati che culminano nel massacro della pattuglia dei carabinieri in servizio di ronda intorno all'isolato dell'ex scuola Romagnoli. La sera del 10 dicembre, ore 19,30, attacco a mano armata contro il minuscolo campo nomadi di San Caterina di Quarto, cinque roulotte a quattro passi dal Pilastro. Fa freddo e i *rom* guardano la tv. A bordo della Uno bianca quattro persone: l'uomo a fianco dell'autista, con il volto mascherato, scende e spara con un mitra AR 70, che usa proiettili calibro 5.62 Nato, poggiandosi al tetto e usando un retino per raccogliere i bossoli. Un terzo uomo tira dal finestrino posteriore con la pistola. Uno zingaro racconta: sembravano petardi e abbiamo aperto la porta. Le raffiche riempiono di fori due roulotte. Nove i feriti, due gravi: sette sono nomadi, due volontari bolognesi. Mezz'ora prima erano stati fatti saltare con il tritolo, sul colle di Barbiano, i cavi del ripetitore della Rai, procurando il *blackout* tv da Modena a Ravenna ma lasciando integro l'adiacente ripetitore della Polizia. La notte del 20 dicembre assalto al Blue Line di Rimini, ritrovo dei maghrebini sul lungomare. Al grido di 'fermi, polizia', il commando spara 15 colpi su un gruppo di tunisini, tutti a segno. Il bilancio: un morto, colpito una seconda volta mentre cerca di

fuggire e 7 feriti. Le vittime sconvolte commentano: sparavano come poliziotti o carabinieri. Sabato 22, alle ore 13,20, due persone a bordo di una Golf aprono il fuoco contro due marocchini che sbarcano il lunario lavando i vetri delle auto nei pressi dell'Ipermercato Coop a Borgo Panigale. Uno è colpito al braccio, l'altro al gluteo. Il giorno dopo il commando torna in azione, uccidendo due *Sinti* (etnia zingara che vive da cinque secoli in Emilia) nel campo nomadi di via Gobetti e ferendone altri due: gravissima una bambina di sei anni. L'assalto è alle 8. La solita Uno entra tra le roulotte, alla guida c'è un uomo sui 30-35 anni, leggermente stempiato, robusto, faccia tonda. Una donna li invita a scendere per riscaldarsi, un uomo alto 1,85, capelli all'indietro, zigomi pronunciati la schernisce, poggia il mitra sul tetto (lo stesso AR70 usato a Santa Caterina di Quarto), spara all'improvviso, ammazza Rodolfo Bellinati, 28 anni, modenese, che sta caricando rottami di ferro sul suo Ape. Patrizia Della Santina, quattro figli, si sporge dal finestrino: uccisa con un solo colpo alla fronte. Pallottole anche per la figlia più piccola di Rodolfo, Sara, sei anni e per Lierje Llukaci, una *rom* proveniente dal Kosovo, 30 anni, ferita al collo: si era affacciata quando aveva sentito gli spari. Il marito l'aveva inutilmente invitata a tornare a letto, rassicurandola: "*Lascia stare, sono i ragazzi che sparano petardi*". Testimoni riferiscono di aver visto la notte precedente i passeggeri di una "Uno" bianca parlare con l'equipaggio di una gazzella dei carabinieri, altri insistono su una circostanza sconvolgente: uno dei poliziotti che fa il sopralluogo nel campo dopo il massacro era tra i killer. Non sono creduti, per un pregiudizio razzista: altrimenti, una quindicina di persone avrebbero avuta salva la vita.

La strage dei carabinieri al Pilaastro

A cominciare dai tre giovanissimi carabinieri, di pattuglia al Pilaastro, che la sera del 4 gennaio 1991 sono uccisi in un'imboscata. Insospettiti dalla presenza di una "Uno" bianca nei pressi della "Romagnoli", già vittima dell'attentato dei pilastrini, cominciano a seguirla. Partono decine di colpi e due dei carabinieri reagiscono, uno spara un intero caricatore di M12, l'altro della Beretta 92, 35 colpi in tutto. I testimoni parlano di un'auto che segue la gazzella, l'affianca, apre il fuoco sull'autista, poi scendono tre uomini mascherati che sparano all'impazzata, con l'AR70, una calibro 38 e un fucile calibro 12, mentre la gazzella finisce in un cassonetto dei rifiuti. Per tutti c'è il colpo di grazia. Otello Stefanini è accasciato sul volante, morto sul colpo, Andrea Moneta e Mauro Mitilini sono riversi sull'asfalto. Sono le 21,45. I due passeggeri anteriori della Uno sono descritti coi capelli crespi, il colorito olivastro, il naso pronunciato. Un'ulteriore dimostrazione dell'inattendibilità dei testimoni in gravi fatti di sangue. Un teste – era in auto con la ragazza – racconta: "*Avanzavano lentamente, cadenzando i passi come in una danza macabra. Facevano paura perché si spostavano con perfetto sincronismo, muovendosi affiancati da sinistra a destra, come ho visto solo al cinema. Sparavano sui carabinieri e per ammortizzare i colpi del fucile, facevano una strana ginnastica che non potrò dimenticare: si chinavano, frazione di un secondo, sulle ginocchia. Poi, con disinvoltura, dopo aver sparato gli ultimi colpi a distanza ravvicinatissima, se ne sono andati via, nemmeno a passo veloce, sicuri*". È ritrovata una 164 targata Varese, macchiata di sangue, una Uno bianca è abbandonata in fiamme a san Lazzaro: ha i fianchi trafitti dai colpi. L'agguato è rivendicato dai Legionari della Guardia di Ferro. Il *Resto del Carlino* offre una pista: l'equipaggio della gazzella era stato visto parlare 15 minuti prima con tre uomini scesi da una Uno bianca, la vettura che è il "logo" della banda terroristica. Uno è più alto di 1.80, come uno dei killer. L'uomo ferito a bordo dell'Alfa 164 è individuato nel luogotenente cutoliano Marco Medda, ergastolano evaso, giunto a Bologna in mattinata, segnalato nel pomeriggio a Borgo Panigale e alle 21.15 al Pilaastro, rientrato nella notte ferito al piede nella sua casa di Paullo (Milano) lasciando sangue sulle scale. Due medici sono denunciati per favoreggiamento e così una ventina di pilastrini saranno inquisiti per associazione mafiosa per aver fatto da supporto logistico. Dopo qualche giorno William

Santagata (il fratello era in cella a Trani con Medda quando evase il 27 luglio 1990) telefona da un bar del Pilastro alla donna di Medda: “*Come sta lo zio Attilio e i suoi problemi di gambe?*”. Medda, due evasioni alle spalle, una con l’aiuto di un poliziotto, ripara a Milano per qualche settimana. È arrestato a fine febbraio a Caserta, dove sopravvivono gli ultimi fedelissimi di Cutolo: il piede ha ancora tracce di ferita. Gli sequestrano un M12 rubato a una pattuglia della stradale di Bologna. In carcere ha avuto rapporti con i terroristi neri e con i potenti clan calabresi della piana di Palmi sui cui traffici di armi con la massoneria indaga Cordova.

Gli innocenti alla sbarra

Nel luglio 1992 i fratelli William e Peter Santagata e Massimiliano Motta sono arrestati con l’accusa di avere ammazzato i carabinieri del Pilastro. Si proclamano innocenti e sono sostenuti dagli abitanti del quartiere che inscenano una manifestazione di piazza. Ma Simonetta Bersani, 15 anni, testimone chiave dell’accusa, che fa parte del gruppo di amici dei Santagata e li ha continuati a frequentare dopo la strage, racconta dopo mesi di tentennamenti: “*Vidi scintille uscire dalle mani di Peter*”. Si scoprirà poi che ha cambiato tre versioni prima di accusare i Santagata. La tesi del pm è che i Santagata odiavano i tunisini, che avevano messo nei guai Davide. Quella sera stavano controllando un passaggio di armi, traffico in cui Medda era specializzato. Tanto che c’erano tre uomini a volto coperto e armati di fucili pronti a intervenire in caso di bisogno. Medda doveva consegnare le armi a Peter e William, che le dovevano smistare alle bande minori, una costellazione di 50 uomini. I carabinieri arrivano durante lo scambio e sono investiti dal fuoco da tre direzioni. Il 7 settembre 1993 scatta una colossale operazione di polizia contro le bande del Pilastro: 191 arresti. I boss sono accusati di alcuni crimini della banda della Uno bianca, in particolare della strage dei carabinieri e della prima sparatoria al campo nomadi, e sospettati di aver fornito a bande romagnole – alcune delle quali con venature terroristiche – le armi usate per i delitti estivi sulla costa. Dopo la strage del Pilastro la banda ha messo al chiodo l’AR70 e firma i delitti con una Beretta 98S, presumibilmente rubata in un’armeria del centro di Bologna, dove la titolare e il suo uomo di fiducia sono stati uccisi il 2 maggio 1991. È la prima mafia di generazione emiliana, cresciuta da piccole bande di quartiere, come quella degli ‘stivali neri’, “coatti” fissati con gli anfibio e specializzati nei primi anni ‘80 nel succhiare benzina e compiere furtarelli e scippi e giunta a trattare alla pari con le cosche della ‘ndrangheta e della *stidda*. 50 gli arresti al Pilastro, altri 20 a Bologna e poi a Catania, a Trapani, a Gela, in Toscana, a Modena, a Imola, ad Alessandria, a Milano.

Le confessioni minimizzanti dei Savi

Il caso è riaperto dopo la cattura e le confessioni dei fratelli Savi, i poliziotti della banda della “Uno” bianca, mentre è in corso il processo contro Medda e i Santagata. I Savi ammetteranno tra l’altro di aver compiuto gli assalti ai campi nomadi, la sparatoria contro i lavavetri, la strage del Pilastro, non il raid di Rimini. Solo allora, e nonostante l’ostinata resistenza del pm Spinosa che cerca di mantenere in vita l’originario impianto accusatorio, la montatura giudiziaria si sgonfierà. Nessuno in precedenza aveva dato credito al teste che aveva visto i carabinieri uccisi parlare poco prima con i killer e agli amici che scagionavano i Santagata, tutti regolarmente arrestati per falsa testimonianza e poi prosciolti. Nel corso delle confessioni i fratelli Savi si sforzano di minimizzare: abbiamo cominciato – dicono all’unisono – perché Fabio aveva debiti e Roberto era stanco di tirare a stento avanti, poi abbiamo continuato solo per scopi di lucro. Gli omicidi gratuiti dei testimoni erano per motivi di sicurezza, altri delitti il prodotto di circostanze casuali. Quello che è irriducibile a questa banalizzazione – la campagna terroristica che va dal primo assalto al campo nomadi alla strage del Pilastro – è fatto passare per un geniale e per alcuni versi profetico

depistaggio. Al processo contro i pilastrini Roberto Savi ci prova. Al difensore di un imputato che gli chiede “*perché sparaste a Santa Caterina di Quarto?*” replica: “*Volevamo spostare le indagini su chi aveva lanciato le molotov contro gli extracomunitari*”. L’avvocato insiste: “*Anche il 4 gennaio volevate depistare?*”. “*No – risponde il capo della banda – quello che era stato fatto era più che sufficiente*” (...) *per dare una direzione alle indagini: indagare sulla gente del Pilastrò. Sui Santagata*”ⁱⁱⁱ. In un’altra occasione, più modesta, il depistaggio funziona. Lo racconta Fabio Savi. Avevano abbandonato in un bar di Catania assegni rapinati a Cesena, scatenando un piccolo regolamento di conti: il boss del quartiere ordinò di punire la batteria di rapinatori sospettati per la “trasferta” non autorizzata. Ed effettivamente 5 mesi dopo la rapina del Credito Romagnolo di Cesena del 10 agosto 1992, una sparatoria in un bar di Catania coinvolge numerosi pregiudicati.

I dubbi di Sandro Provvisionato

Provvisionato, esperto di “*misteri d’Italia*”, pur avendo consuetudine con le singolari coincidenze che innervano 30 anni di strategia della tensione si pone perplesso una domanda banale: “*come è possibile depistare le indagini su un fatto che deve ancora accadere? Perché questo in realtà dice di aver fatto Roberto Savi: abbiamo assaltato i campi nomadi per far ricadere la colpa sui Santagata, un cui membro della famiglia era già rimasto invischiato in atti razzistici. Poi pochi giorni dopo abbiamo colpito al Pilastrò, uccidendo, per motivi del tutto casuali, cioè senza alcuna premeditazione, i carabinieri*”. E per l’eccidio del Pilastrò sono arrestati due Santagata. Escludendo le capacità divinatorie dei Savi restano due ipotesi che si escludono a vicenda: “*o i killer della Uno bianca inventano oggi il depistaggio per coprire il vero movente razzista e terrorista degli assalti al campo nomadi. Oppure dicono la verità e allora l’eccidio del Pilastrò non può più essere considerato un incidente di percorso, una strage non programmata, ma un attacco premeditato e studiato attentamente a tavolino, un’altra azione di puro terrorismo*”ⁱⁱⁱ. Le conclusioni al quale giunge Provvisionato – al termine di una attentissima disanima delle varie fasi che caratterizzano la storia della banda – è che i fratelli Savi costituissero lo spezzone di una banda armata di Stato, attivata nel 1986–87 e poi lasciata in sonno o libera di agire per conto proprio per alcuni anni, essendo i suoi attacchi criminali funzionali alla destabilizzazione dell’ordine pubblico nella Regione vetrina dell’opposizione di sinistra, già bersaglio prediletto nella stagione delle stragi, per poi, nella fase terminale della sua vicenda, ridursi a banditismo puro, con l’ambiguo coinvolgimento di una figura controversa come quella di Eva Mikula, accusata della partecipazione a una rapina con omicidio a Pesaro. “*Sul finire del 1990 – osserva Provvisionato – i giustizieri assassini hanno come un sussulto. Non cercano più nemmeno di dissimulare il loro assoluto disinteresse per il denaro, per il profitto delle loro imprese criminali (...) e piazzano tra l’ottobre del 1990 e i primi di gennaio del 1991 otto azioni di una violenza inaudita che lasciano sul terreno ben 8 morti e 15 feriti, molto più delle vittime che la banda nell’insieme ha mietuto nei due anni precedenti. Inoltre, proprio nello spazio di questi tre mesi la banda della Uno bianca va dritta al cuore del suo problema: smette di cercare vittime occasionali, in occasionali conflitti a fuoco davanti ai supermercati, ma comincia a dare l’assalto ad inermi immigrati nordafricani fermi al semaforo, a pacifici abitanti di altrettanto pacifici campi nomadi, a pattuglie di giovanissimi carabinieri (...) Questa fase della banda si protrarrà fino alla metà del 1991, quando, dopo altre sei vittime e un agguato a una pattuglia di Carabinieri, che sembra la fotocopia dell’attacco al Pilastrò, una misteriosissima telefonata della Falange armata dichiarerà messa in disarmo la banda stessa, ossia completamente disattivata*”^{iv}.

L’offensiva dell’Uno Bianca e la crisi di Gladio

La stagione puramente terroristica della banda della Uno bianca si innesta infatti in una fase

di scontro frontale tra gli apparati di sicurezza atlantica e le frazioni politiche che di queste agenzie sono state espressione e riferimento. Questa crisi è un effetto paradossale del crollo del sistema sovietico: la scomparsa del nemico produce l'implosione del complesso politico-militare anticomunista. I protagonisti sulla ribalta mediatica di uno scontro senza esclusione di colpi sono il presidente del Consiglio Andreotti e il capo dello Stato Cossiga, che in diverse fasi hanno rappresentato la massima espressione politica del cosiddetto partito "amerikano". I primi segnali di battaglia sono nel luglio 1990: un ex agente della Cia, Riccardo Brenneke, dichiara in un'intervista al Tg1 che Cia e P2 hanno finanziato il terrorismo italiano. Cossiga chiede e ottiene la testa del direttore, Nuccio Fava. Segue campagna di stampa sui rapporti tra Cossiga e Gelli durante il sequestro Moro. Il giudice Casson, che ha avuto da Vinciguerra precise indicazioni sulle responsabilità nelle stragi dell'apparato di sicurezza Nato, ottiene da Andreotti – maestro nell'arte di cedere le postazioni bruciate per consolidare le posizioni – il permesso di mettere il naso negli archivi del Sismi. Agli inizi di agosto il presidente del Consiglio ammette l'esistenza di una struttura clandestina di sicurezza, anticomunista, che sarà poi definita "Gladio" ma ne limita l'esistenza al 1972 (data in cui fu dissolto invece il braccio armato, la Legione, per il diretto coinvolgimento nel terrorismo nero). La guerra dei dossier intanto dilaga: sulla sinistra dc impegnata nella battaglia contro la legge Mammì sulle TV arriva la tegola del caso Orfei. Il consigliere di De Mita è accusato dal Sismi di essere stato per anni agente cecoslovacco.

Ai primi di ottobre, dal covo br di via Montenevoso a Milano, già perlustrato a fondo 12 anni prima, torna alla luce un ampio inedito del memoriale Moro, con giudizi feroci sugli amici di partito e precisi riferimenti a Gladio. Il 18 ottobre Andreotti consegna al presidente della commissione d'inchiesta sulle stragi, Libero Gualtieri, il promesso dossier sulla struttura clandestina, reso di pubblico dominio il 23. Nei giorni successivi sono resi noti i retroscena del piano Solo (gli esponenti della sinistra arrestati dovevano essere rinchiusi nella base dove si addestravano i gladiatori), Casson giunge a citare come testimone Cossiga che, contro una montante campagna politica e di stampa, difende ostinatamente la legittimità e l'onore di Gladio.

Per una sinistra coincidenza la mattina della strage del Pilastro sono tolti gli omissis a tutti i documenti sul progetto di golpe nel 1964 ed emerge con chiarezza il ruolo dei Carabinieri nel primo progetto di eversione delle istituzioni democratiche. Questa crisi convulsa si assesterà nei mesi successivi. Nella sua fase più acuta giocano un ruolo destabilizzante i terroristi armati della Uno bianca e i professionisti della disinformazione della Falange armata, gente che lavora in orario di ufficio – per dirla con il ministro degli Interni Mancino – e ha piena disponibilità di una rete informativa nell'apparato pubblico.

La Falange Armata: una banda di servizio

L'unico arrestato per le telefonate della Falange è Carmine Scalone, educatore penitenziario, considerato tra i più stretti collaboratori di Nicolò Amato (ma l'ex direttore degli istituti di pena ha smentito la circostanza). Scarcerato nella primavera del 1994 dopo sei mesi di custodia cautelare ha continuato a proclamarsi vittima di una macchinazione. Il pm romano Saviotti nell'inverno 1996 ne ottiene il rinvio a giudizio per associazione a delinquere con la finalità di sovvertire l'ordine democratico (sarà condannato in primo grado e assolto in appello). Nella sua requisitoria sono individuati collegamenti tra le telefonate della Falange e la produzione di dossier ricattatori (vedi il caso Di Pietro) da parte di settori deviati dei servizi segreti. Saviotti cita alcune coincidenze significative: il giorno dopo una telefonata minatoria al presidente Scalfaro (saranno 41 in tutto) la figlia Marianna è fotografata (casualmente) in compagnia del chiacchierato architetto Salabè, coinvolto nell'inchiesta sui fondi neri del Siede. La divulgazione della foto alimenta le polemiche. Il 9 giugno 1993 arrivano le prime minacce per il pidiessino Ugo Pecchioli, appena nominato alla testa del

Comitato Servizi: un mese dopo una rivista russa pubblica un dossier in cui si insinuano suoi contatti con il KGB.

Le conclusioni alle quali giunge Provvigionato è che un gruppo interno ai servizi segreti, inserito a livello medio-alto, legato da rapporti di potere e di comune ispirazione ideologica con Gladio, abbia reagito allo smantellamento della struttura da una parte lanciando avvertimenti trasversali (non solo le telefonate dei falangisti ma anche i misteriosi furti ai danni del capo della Polizia Parisi e all'interno di Forte Braschi) e dall'altro eterodirigendo la banda dei poliziotti rapinatori per gettare un'intera regione nel caos e nel terrore, secondo il tradizionale schema del terrorismo atlantico, di destabilizzare l'ordine pubblico per ristabilizzare l'ordine politico.

L'operazione Rosa dei Venti

A questo modello operativo e a un simile disegno strategico allude uno degli imputati chiave dell'inchiesta sulla Rosa dei Venti, Roberto Cavallari. Il sedicente magistrato militare sottolinea, nel quadro dell'Organizzazione X (la rete di sicurezza atlantica poi identificata con Gladio), il ruolo dei gruppi paralleli (Ordine nuovo, Mar, La Fenice, Giustizieri d'Italia, Rosa dei Venti), gestiti da personaggi non di alto livello: *“Questi gruppi si scaricano con facilità, il più delle volte bastano pochi milioni, altre volte (se non funzionano i milioni) è necessario gettarli nelle braccia della giustizia. Spesso, poi, questi gruppi continuano ad agire con attività proprie, isolate, per lo più demenziali, fino al momento in cui se ne può ancora aver bisogno: allora si vanno a recuperare”*^v. L'intervista, profetica, è del '74: il riferimento di occasione è alla sciagurata iniziativa di Rampazzo e Sedona, che si erano fatti arrestare, nell'ottobre del '73, mentre si accingevano a rapinare una banca a Lido di Camaiore, facendo uscire allo scoperto l'attività eversiva del nucleo padovano. Eppure, decontestualizzando, l'analisi di Cavallaro combacia perfettamente con l'andamento ciclico delle attività della banda della Uno Bianca. Nei giorni convulsi nei quali con la massima furia si dispiega l'iniziativa terroristica dei killer della Uno Bianca – che nella settimana tra Natale e Capodanno avevano anche ucciso due passanti dopo una rapina a un benzinaio – diversi nuclei armati entrano in azione, per rilanciare la campagna contro gli zingari. Dal 4 al 12 gennaio si registrano sette attacchi a campi nomadi della capitale: il 4 molotov contro le roulotte della Magliana, il 5 colpi d'arma da fuoco alla Casilina, il 6 spari a Tor Bella Monaca, l'8 sparatoria a via Sansotta, il 9 un ordigno esplosivo all'Aurelia e pistolettate a via Tiburtina, il 12 la settimana di fuoco è chiusa da un nuovo attacco a mano armata a Tor Bella Monaca. Il 13 colpi d'arma da fuoco a Bergamo e lancio di molotov a Firenze. Se per questi ultimi due attacchi non è possibile escludere effetti imitativi, è evidente che il carattere sistematico degli attacchi romani siano il prodotto di un cervello politico-militare, evidentemente intenzionato a dare continuità ed estensione all'offensiva della banda della Uno bianco.

iNOTE AL CAPITOLO XXIII

Sandro Provvisionato *Giustizieri sanguinari. I poliziotti della Uno bianca*, Tullio Pironti, Napoli 1995, pp. 154-155.

ii *idem*, pp.153-154

iii *idem*, p.156

iv *idem*, p.160.

v Gianni Barbacetto *Il Grande Vecchio* cit., p. 71.